

Domenica 6^a di Pasqua

At 21,40b-22,22; Sal 66; Eb 7,17-26; Gv 16,12-22

L'ascolto protratto del vangelo di Giovanni in questo tempo pasquale ci ha offerto diverse occasioni per ricordare questo fatto: le parole che il quarto vangelo pone sulla bocca di Gesù non sono quelle da lui pronunciate nei giorni della sua vita sulla terra; sono invece le parole attraverso le quali l'evangelista cerca di dare parola al non detto del Maestro. Molte altre cose infatti, oltre quelle effettivamente dette, Gesù avrebbe voluto dire ai discepoli, nei giorni limitati della sua presenza in mezzo a loro; ma non gli fu possibile; essi non erano in grado di portarne il peso. Appunto a queste cose non dette Giovanni dà parola, grazie alla luce nuova intervenuta nel tempo successivo alla pasqua, e alla pentecoste; nel tempo dello Spirito. A queste cose Giovanni dà parola soprattutto nei discorsi della cena.

Nel passo che abbiamo ascoltato oggi Gesù dice espressamente che *molte cose ancora* avrebbe da dire, ma per il momento essi non sono capaci di udire. In effetti, Gesù molti modi egli ha cercato di parlare ai discepoli della sua passione prima che intervenisse, e anche della sua risurrezione; ma essi non avevano voluto ascoltare; o non avevano potuto ascoltare; parole e gesti di Gesù sembravano come rimbalzare sulla superficie della loro mente e del cuore.

Non accade forse la stessa cosa anche a noi oggi? Oggi ancora Gesù ha molte altre cose da dirci, ma non riesce, perché le sue parole rimbalzano sulla nostra mente distratta, ottusa, svagata e in tutti i modi impermeabile alla sua parola. Le parole di Gesù rimbalzano sulla nostra mente e non riescono ad entrarvi; la mente è troppo stretta, e i cuori troppo angusti, per contenere la verità della sua parola. La preghiera ovvia che dobbiamo fare è che il Signore stesso allarghi i nostri cuori. Ma in che modo potrà farlo? Con quali mezzi?

Il mezzo decisivo ha un nome preciso nel vangelo, è quello del suo Spirito. *Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità*, questa è la promessa. La verità rivelata dallo Spirito non è altra rispetto a quella già annunciata da Gesù. Lo Spirito infatti *non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito* – da Gesù, ovviamente; porterà alla luce tutto quello che nei discorsi di Gesù è rimasto oscuro ai discepoli, fino a che Gesù è rimasto insieme a loro.

Lo Spirito *annuncerà* però anche *le cose future*. Agli occhi dei discepoli la vita di Gesù è apparsa come interrotta, e tragicamente interrotta. Fin dall'inizio, udendo l'annuncio della sua passione, essi non lo avevano interrogato, non gli avevano chiesto "dove vai?". Dal momento in cui Gesù aveva cominciato a parlare loro di una sua partenza, il loro cuore s'era fatto triste. Appunto a motivo di questa censura imposta al discorso di Gesù la sua passione era poi apparsa interruzione tragica. Lo Spirito glorificherà Gesù, e renderà manifesto come Gesù viva oltre la morte.

Il tempo presente ormai si abbrevia. Gesù lo dichiara espressamente: *Ancora un poco e non mi vedrete*. È imminente una sua eclisse; ma è un'eclisse provvisoria, per un tempo breve: *un po' ancora e mi vedrete*. Come spesso succede nei dialoghi della cena, e in generale nella vita di Gesù, i discepoli non capiscono. Non capiscono le parole; ma più in radice, non capiscono il cammino che egli si accinge a compiere. Già nei giorni precedenti non avevano capito il senso di quel *viaggio* a Gerusalemme; meno che mai capiscono la partenza imminente che Gesù ora annuncia. L'incomprensione della passione spiega anche l'altra incomprendimento, quella che si riferisce alle parole e ai gesti della cena. Il *viaggio* della sua passione e della sua morte è l'*esodo* che deve condurlo da questo mondo al Padre. Questo viaggio pare destinato a scavare tra il Maestro e loro una distanza, che essi non sanno immaginare come potrà essere colmata. Essa in realtà potrà essere colmata; sarà certamente colmata, e in fretta; a questo allude Gesù quando parla di *un poco*.

Come, lo dice il sacramento dell'Eucarestia. Attraverso quel sacramento Gesù torna in mezzo ai suoi; addirittura si fa vedere da loro. Per capire che cosa succede nella nostra pratica del sacramento

è utile che ci confrontiamo con la condizione dei discepoli durante la cena; essi se ne stavano ottusi davanti al Maestro; egli diceva cose importanti; essi non capivano; solo questo capivano, che si trattava di cose importanti; il tono accorato delle parole di Gesù li avvisava di questo. Proprio perché non capivano, cercavano di alleggerire l'imbarazzo attraverso la discussione tra loro. Il loro sentimento era quello d'essere fuori posto intorno a quella tavola; "non si capisce niente – così borbottavano tra loro –; è vero che neanche tu capisci niente?". Non interrogavano Gesù, cercano invece di attenuare il disagio attraverso la verifica che si trattava di un disagio comune.

Essi non capivano di che cosa Gesù parlasse; la loro obiezione si riferiva alle parole, non alla cosa. Dicevano: "Parli troppo difficile. *Che cos'è questo 'un poco' di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire*". Anche a noi accade spesso di obiettare alle parole; le obiezioni più facili ai discorsi religiosi sono quelle che si riferiscono alla lingua usata, difficile, imprecisa e remota dalla lingua comune, dal "quotidiano" – come si dice. Ma davvero deve cambiare la lingua? Non deve forse cambiare il "quotidiano"?

Gesù capì che volevano interrogarlo e anticipò la loro domanda; diede parola chiara all'obiezione che essi soltanto sussurravano: qual è il senso di questo breve intervallo? *In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia.* Questo dunque è il senso di quel *un poco* che i discepoli non riescono a comprendere: esso si riferisce al tempo che separa loro tristezza imminente per la morte del Maestro dalla gioia futura per il suo ritorno a loro, al di là del sepolcro. La tristezza avrà di che apparire grave ai loro occhi proprio perché vissuta sullo sfondo dell'allegria spensierata del mondo. Quel tempo apparirà ai discepoli addirittura interminabile, e insopportabile. Non riusciranno a immaginare la sua fine; e neppure come potrà essere sopportato. Proprio a motivo di tale temuta impossibilità, preferivano allora rimuovere il pensiero. Noi tutti rimuoviamo, non solo il pensiero della morte di Gesù, ma il pensiero della nostra stessa morte, il pensiero di una interruzione della compagnia che consente di sostenere il presente.

Gesù dice invece che quel tempo è breve. Il *poco* tempo che separa la tristezza dalla gioia è quello dei tre giorni che separano la passione di Gesù dalla sua risurrezione. Ma quei tre giorni sono l'immagine del tempo breve che separa, che sempre da capo minaccia di separare, il nostro modo presente di vedere dal modo futuro. Al presente dipendiamo da questo mondo e dal suo modo di vedere; in futuro finalmente entreremo nello Spirito di Gesù. L'intervallo che separa il presente e il futuro promesso si apre sempre da capo; proprio per questo motivo l'intervallo non appare affatto ai nostri occhi *un poco*, una cosa da niente; appare invece come un tempo prolisso, addirittura interminabile. Rivolgiamo i nostri occhi e il nostro desiderio al pane che Gesù ci offre: esso rimuova i nostri dubbi e le nostre paure, ci sostenga nel cammino del deserto, ci consenta di superare l'intervallo che ci separa dalla verità tutta intera.